



LA QUERCE

Rivista informativa del Collegio "alla Querce,"
FIRENZE

1-2

Gennaio - Giugno 1979

Una lapide romano - ebraica nella collezione del Collegio "Alla Querce",

Nelle sale interne della biblioteca della Querce si trovano murate alcune lapidi romane appartenenti alla collezione archeologica del Collegio. Nello scorso numero di questa rivista il Prof. Bengt E. Thomasson, dell'università di Göteborg (Svezia), ne ha illustrato una, quella di fattura più elegante e l'unica che sia metrica, essendo un perfetto endecasillabo: « Hic est condita delicata Musa ». In seguito, se ne varrà la pena, si potranno illustrare anche le altre, il cui testo però è già stato pubblicato nel « Corpus Inscriptionum Latinarum », tranne per una che presenta particolari difficoltà onomastiche. Questa volta vogliamo soffermarci un pochino a descrivere un'iscrizione romano-ebraica, l'unica della nostra collezione che sia scritta in lingua greca. La voglia m'è venuta alla televisione, assistendo a « Olcausto ». Un'occasione come le altre.

È noto che la raccolta archeologica querciolina fu messa insieme dal Padre Leopoldo De Feis durante il suo primo soggiorno fiorentino. Lo dice egli stesso alla fine del primo catalogo della colle-

zione (quello autografo) subito dopo la descrizione del n° 618: « I descritti oggetti furono tutti da me raccolti dal 1869 al 1882 ». Egli era giunto alla Querce nel 1868, appena ordinato sacerdote, e vi rimase appunto fino al 1882, quando fu destinato dai Superiori in Piemonte, al Collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri; ma tornò a Firenze nel 1886 e, salvo brevi parentesi, appartenne alla comunità querciolina fino alla morte, avvenuta nel 1909. Di questo secondo periodo fiorentino sono un'altra quarantina di reperti archeologici che egli ha descritto in autografia nel secondo catalogo, quello in scrittura calligrafica.

Guardando l'elenco delle pubblicazioni del Padre De Feis, notiamo un fatto curioso: le prime sue opere a stampa sono poesie latine. Solo nel 1881 egli comincia a dare alle stampe la serie dei suoi studi archeologici, con un articolo su « Alcune epigrafi etrusche e un calice greco ». Ma l'archeologia egli l'aveva nel sangue: suo padre Domenico ne era appassionato e nei propri terreni, ad Anzi in provincia di Potenza, lui stesso aveva eseguito dei

La lapide romano-ebraica della biblioteca: n° 152 della collezione archeologica querciolina.



fortunati scavi (allora si poteva!): la collezione querciolina registra quattordici pezzi provenienti da Anzi e donati dalla famiglia De Feis.

Ma fu a Roma che la passione archeologica del P. De Feis si strutturò su basi scientifiche. Quando vi giunse come giovane chierico, nel 1866, la comunità barnabita di San Carlo ai Catinari, nel centro di Roma, era tutta in fervore archeologico: il P. Luigi Bruzza eseguiva scavi nel sottosuolo di Roma assieme al celebre Giovanni Battista De Rossi, ed ovviamente ne parlava ai suoi allievi, fra i quali il chierico De Feis ...; tutta la *crème* dell'archeologia romana gravitava attorno alla casa di San Carlo, per conferenze, celebrazioni, scambi d'informazioni erudite, giacché nei suoi locali c'era la sede del « Collegium Cultorum Martyrum »; ed è anche storicamente provato che a S. Carlo c'era un deposito di reperti archeologici, forse scoperti dal P. Bruzza, lì riposti dopo che il De Rossi ne aveva derivato il testo o con decalco o con trascrizione, come ancor oggi attesta il famoso suo manoscritto autografo che si conserva nella Biblioteca Vaticana.

La lapide romano-ebraica della Querce è stata scoperta proprio negli anni di permanenza romana del P. De Feis: i due cataloghi querciolini annotano che essa proviene da Roma e che fu donata dal Padre Bruzza. Infatti era stata trovata negli scavi iniziati nel 1866 nella vigna della Villa Cimarra, sulla via Appia, a pochi passi dalle famose catacombe di San Sebastiano. Un cedimento del terreno vi aveva fatto individuare una catacomba ebraica e il De Rossi ne aveva dato l'annuncio nel « *Bullettino di Archeologia Cristiana* » del 1867 (n. 5, pag. 16).

Le iscrizioni erano tutte in greco. La nostra era incompleta fin da quando fu rinvenuta, giacché il Bruzza e il De Rossi, che l'hanno trascritta subito (è il n° 16.264 dell'autografo vaticano di De Rossi), indicano solo con puntini il nome del defunto. In seguito, un'altra metà della parte rinvenuta è andata perduta, e questo è dovuto al fatto che la lapide è in tufo bianco laziale molto friabile, e per di più di pochissimo spessore, tanto che le lettere non vi furono incise a scalpello, ma a sgraffio.

Tuttavia il testo ci è rimasto, perché nel 1880 il De Rossi lo inviò in decalco al Berliner, che lo pubblicò nella sua « *Geschichte der Juden in Rom* » (Francoforte, 1893, vol. I, pag. 91); da qui la presero il Vogelstein e il Rieger per includerla nella loro « *Geschichte der Juden in Rom* » (Berlino, 1896, pag. 475, n° 123), come pure il Frey per il suo monumentale « *Corpus Inscriptionum Judaicarum* » (Città del Vaticano, 1936, vol. I, pag. 196, n° 281). Consta inoltre che il Berliner, per la sua edizione, ha avuto in mano anche la copia del frammento querciolino, inviatagli dal nostro Collegio nel 1882 per mezzo del Prof. Bormann.

Guardando la riproduzione fotografica della lapide, per prima cosa balza evidente la figura della *menorah*, cioè il caratteristico candelabro a sette bracci che è il simbolo dell'ebraismo. Il testo nell'angolo superiore è quasi invisibile; però leggendo sull'originale a luce radente vi si notano abbastanza chiaramente le quattro lettere maiuscole CYNA. Una rubricazione fuori posto è la « *epsilon* » del centro, sotto la prima riga visibile. Quindi, integrando il testo della nostra lapide con quello pubblicato dal Berliner e dal Frey, abbiamo: « ... CINA[ΓΩΦHC EAE]AC EZH[CEN ETH] II' KAAOC [KOIMOT] META TON [ΔΙΚΕ]ΩΝ »; parola, quest'ultima, nella quale il lapicida ha scritto il dittongo Ai come veniva pronunciato, cioè

E. In greco corrente o minuscolo suona così: « [Ἐνθάδε κεῖται] ... συναγωγῆς Ἐλέας, ἔζησεν ἔτη π', καλῶς κοιμοῦ μετὰ τῶν δικαίων »; o cioè: « [Qui giace] ... (nome del defunto) ... della sinagoga di Elea, visse 80 anni; possa tu riposare in pace fra i giusti ».

Anche se non conosciamo il nome del sepolto possiamo però farcene un'idea dalla provenienza che vi è indicata: « della sinagoga (o comunità) di Elea ». Il Frey sottolinea la difficoltà che esiste nell'individuare questa località, dal momento che risultano storicamente attestate ben sette cittadine chiamate Elea, a cominciare da quella della Lucania in cui noi tutti ci siamo imbattuti all'inizio della Storia della Filosofia, studiando la scuola eleatica. Pare però che qui si tratti di una cittadina della Misia, presso Pergamo, sulla strada che portava a Smirne: oggi ancora esiste colà un villaggio chiamato in turco Tchifut-Kalesi, ovrrossia « Castello dei Giudei », dove si sono rinvenute lapidi sepolcrali ebraiche ornate della *menorah*, il caratteristico candelabro israelitico. E siccome in nessuna delle altre Elea sono state rinvenute vestigia di insediamento ebraico, sembra legittimo concludere che il defunto della nostra lapide appartenesse al gruppo ebraico della Provincia romana d'Asia, che a Roma si era costituito in comunità per ovvie ragioni sociali, religiose e di interesse. Forse l'ottuagenario della nostra lapide non era molto abbiente, o almeno i suoi eredi non molto teneri, se dobbiamo giudicare dal materiale su cui si trova l'iscrizione: tufo bianco da pochi soldi.

Queste, le poche notizie che sono riuscito a raccogliere sulla lapide ebraica della nostra biblioteca. Scrivendole, il pensiero mi correva a quando, giovane chierico a Firenze durante la guerra, i miei Superiori m'avevano messo di camera all'inizio del corridoio più isolato, là su all'ultimo piano. Ragione: vi erano nascosti tre ebrei, uno dei quali molto importante: il Rabbino di Bologna, Dovevo sempre studiare con la porta aperta, attento a quelli che passavano, pronto a dare l'allarme. « Ricordati che anche tu sei responsabile della vita di questi nostri fratelli », m'avevano detto i Superiori; e io sobbalzavo anche di notte! E dire che spesso, di sera, in casa nostra bazzicavano alcuni soldati tedeschi, che venivano col P. Carlo Schmit a celebrare la Messa nella nostra cappella. Ma allora eravamo un po' tutti incoscienti!

Una sola sera presi un gran spavento. Era sabato. Come al solito, verso le 19 scesi in cucina a prendere il vassoio con la cena per gli ospiti ebrei. Tornato all'ultimo piano (si era ormai sull'imbrunire), mentre le luci delle camere dei miei compagni erano tutte accese, vidi spente quelle dei tre ebrei. Volsi subito la cosa al tragico: fuggiti? catturati dai tedeschi mentre ero giù a prendere la cena? Dal vassoio mi cadde a terra un bicchiere, ma non si ruppe. Fu forse quel tonfo a darmi coraggio. Bussai alla porta del rabbino. « Avanti! » Respiro di sollievo. « Ma perché non accende la luce? » « Se me la vuole accendere lei ... » Fu presto fatto. E mi diedi del cretino, perché dovevo ben sapere che gli ebrei osservanti evitano, di sabato, ogni minima cosa che sappia di lavoro. Anche il pigiare un interruttore per accendere la luce.

Vedendo « Olocausto », tornai a questi ricordi: minimi, ma almeno piacevoli. E la lapide ebraica della biblioteca mi balzò agli occhi come piena di interesse. Per questo ho voluto occuparmene.

Giuseppe M. Cagni